

“ L'attentato a Karachi. Il boato avvertito a chilometri di distanza, pioggia di schegge e frammenti umani nel raggio di 200 metri. Quaranta i feriti



Una sigla sconosciuta dell'estremismo islamico rivendica l'attentato «È solo l'inizio». Islamabad: indagini anche sui servizi stranieri ”

«I muri hanno tremato così forte che ho creduto che fosse un terremoto. Ho gridato agli altri di fuggire». Rabia Tahir, fiorista all'hotel Metropole di Karachi, è uscita sulla strada, l'asfalto spariva sotto un tappeto di schegge e resti umani. E lì ha capito. Un'autobomba è esplosa ieri mattina alle 11 e trenta locali davanti al consolato degli Stati Uniti, a nemmeno 24 ore dalla visita del segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld. Il boato è stato avvertito nel raggio di chilometri, una pioggia di vetro e detriti è stata proiettata in una vasta area. Frammenti di corpi sono stati trovati anche a duecento metri di distanza dal luogo dell'esplosione.

«Un attacco suicida», sostiene la polizia, che una settimana fa aveva avuto una soffiata, ma con indicazioni troppo generiche, sostiene, per riuscire a sventarlo. Tra gli undici corpi, molti ricomposti a fatica, ci sarebbe anche quello dell'attentatore. Le vittime sono tutti cittadini pachistani, comprese le tre donne e i due poliziotti incaricati della sorveglianza davanti alla sede diplomatica. Nessuno dei membri dello staff del consolato è stato colpito seriamente, un marine americano e cinque impiegati locali, raggiunti da schegge di vetro, hanno riportato solo lievissime ferite.

L'autobomba - sembrerebbe un furgone bianco Suzuki - ha avuto effetti devastanti soprattutto all'esterno del perimetro blindato del muro di cinta del consolato, sul quale la deflagrazione ha aperto una larga breccia. I rottami del veicolo imbottito d'esplosivo sono stati scaraventati a una decina di metri, il motore è finito su un albero, una ventina di auto sono andate distrutte. I feriti sarebbero una quarantina, secondo Syed Kamal Shah, capo della polizia locale. Gli Stati Uniti hanno immediatamente disposto la chiusura al pubblico - al meno per il fine settimana - di tutte le rappresentanze diplomatiche americane in Pakistan, compreso il Centro americano a Islamabad. «Stiamo valutando le condizioni di sicurezza, quando lo avremo fatto rivedremo la situazione», dicono al consolato di Karachi.

Nel punto dell'esplosione si è aperto un cratere profondo un paio di metri. Letteralmente sbriciolati gli sbarramenti di cemento disseminati lungo la strada antistante il consolato per costringere le vetture a rallentare, facilitando le operazioni di sorveglianza. Il furgone, secondo le prime ricostruzioni, sarebbe esploso al passaggio accanto al consolato - in un primo momento si era ipotizzato che l'attentatore avesse fatto schiantare il veicolo contro il muro perimetrale della sede diplo-

Chiuse tutte le sedi diplomatiche americane nel paese La visita di Rumsfeld era terminata poche ore prima ”

Attacco al consolato Usa, strage in Pakistan

Kamikaze si fa esplodere dentro un'auto davanti all'edificio. 11 morti, nessuno straniero



I soccorsi alle vittime e ai feriti dell'attentato al consolato americano di Karachi da parte di un attentatore che si è lanciato contro l'edificio a bordo di un'autobomba

Karachi

Una lunga scia di violenze

Karachi, città portuale nel sud del Pakistan, dove ieri un attentato suicida vicino al consolato americano ha ucciso undici pachistani, è stata spesso negli ultimi 20 anni al centro di sanguinose violenze.

Nel 1947, al momento della nascita del Pakistan, Karachi fu la destinazione scelta dalla maggioranza dei musulmani che da tutta l'India decisero di andare a vivere nel nuovo Stato. Allora la città contava 250mila abitanti, oggi è la capitale economica del paese con oltre 12 milioni di abitanti ed è diventata il crocevia di rivalità etniche, religiose, politiche e, secondo i servizi di informazione del paese, anche un centro di attività terroristiche.

Durante il decennio di occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989) Karachi fu al centro di un vasto traffico di armi sostenuto dagli Usa per rifornire i «mujaheddin» (combatenti) afgani. La rivalità etnica tra le comunità Pashto e Mohajir sfociò in scontri con centinaia di vittime. All'inizio del 1994, il gruppo inte-

gralista dei musulmani sunniti «Anjuman-Sipah-I-Sahab» (Ass) scelse Karachi per rilanciare la sua guerra contro la minoranza sciita, che dal 1986 infuriava nella provincia del Punjab. I gruppi militanti sciiti risposero e numerosi furono gli attentati contro le moschee. L'8 marzo 1995 alcuni terroristi uccisero tre diplomatici del Consolato degli Stati Uniti, causato dell'estradizione di Ramzi Ahmed Yusef, sospettato per l'attentato del 1993 al World Trade Center. Il 12 novembre 1997, un attentato, rivendicato dal Comitato di azione segreta «Aimal Kasi», uccise quattro statunitensi, dipendenti della compagnia petrolifera Union Texas. Il 23 gennaio scorso venne rapito nella città il giornalista americano del «Wall Street Journal» Daniel Pearl. Un mese dopo Pearl venne ucciso dai suoi rapitori. Il suo assassinio venne documentato con una videocassetta che mostrava il giornalista sgozzato e decapitato. Per l'assassinio di Pearl sono stati incriminati il militante islamico Ahmed Omar Saeed e altri tre presunti complici. L'8 maggio un kamikaze si è fatto saltare su un'auto imbottita di esplosivo al passaggio di un autobus che trasportava tecnici francesi addetti alla manutenzione di sommergibili pakistani. 14 i morti, undici dei quali francesi. L'attentato non è stato rivendicato, ma i sospetti si sono concentrati principalmente sulla rete terroristica di Osama bin Laden Al Qaeda.



matica - una dinamica simile all'attentato dell'8 maggio scorso nella stessa Karachi, quando un'autobomba esplose contro un bus, provocando la morte di 11 tecnici francesi, impegnati nella realizzazione di un sottomarino per la marina pachistana.

Una sigla sconosciuta - al Qanun, la legge - ha rivendicato l'attentato, con un comunicato scritto a mano in lingua urdu, recapitato a diversi mezzi di informazione.

«L'America i suoi alleati e i governanti pachistani suoi schiavi dovrebbero prepararsi ad altri attacchi», si legge nel messaggio. Per la polizia si tratta di un'organizzazione ignota, ma dicono «indagheremo». Da Islamabad segnalano anche altre piste.

«Stiamo investigando in tutte le direzioni, compreso il possibile coinvolgimento di servizi segreti stranieri - dice il portavoce del presidente Musharraf, il generale Rashid Qureshi -. Abbiamo indicazioni che ci sono tentativi di destabilizzare il Pakistan e la sua economia, scoraggiando gli investimenti». Qureshi allude ovviamente all'India, la tensione intorno al Kashmir sembra allentarsi - ieri Islamabad ha deciso di ritirare le navi posizionate nel mare d'Arabia, riportandole su posizioni di pace, in seguito ad un'analoga decisione di New Delhi - ma le mediazioni diplomatiche, ultima quella di Rumsfeld, non cambiano la sostanza di un contenzioso di lunga data.

L'India ieri ha condannato l'attentato di Karachi, come «davvero deprecabile». Le autorità pachistane, malgrado il consueto riferimento a minacce esterne, riconoscono che dietro all'autobomba potrebbero esserci estremisti islamici - legati ad Al Qaeda: obiettivo dell'attacco di ieri non sarebbero soltanto gli interessi americani, ma lo stesso Pakistan colpito per l'impegno offerto nella guerra al terrorismo. Un monito, dicono gli analisti locali, per ricordare che la partita non è chiusa, la guerra al terrorismo non è stata vinta, nessuno si faccia illusioni. Anche per l'attentato contro gli ingegneri francesi l'ipotesi indicata come più solida porta al fondamentalismo islamico, che dal vicino Afghanistan avrebbe trovato rifugio sul territorio pachistano. E proprio ieri gruppi integralisti hanno accusato il presidente Musharraf di aver «svenduto» la lotta nel Kashmir, cedendo alle pressioni americane.

La Casa Bianca ha condannato l'attentato. «E la riprova del fatto che il nostro Paese è impegnato in una guerra ai terroristi che usano tutti i mezzi a loro disposizione per colpire gli americani e gli altri - ha detto il portavoce Ari Fleischer -. Ed è anche la conferma dei rischi che ogni giorno corrono gli uomini e le donne impegnati nelle amministrazioni all'estero».

ma.m.

clicca su
www.pak.gov.pk
www.na.gov.pk
www.jang.com.pk
www.frontierpost.com.pk

L'annuncio ufficiale la settimana prossima al vertice di Siviglia. Segnali di disgelo Israele-Anp. Il presidente Usa sembra puntare su uno Stato palestinese «provvisorio»

L'Ue mette fuorilegge la milizia filo-Arafat «Al Aqsa»

Umberto De Giovannangeli

Le grandi manovre diplomatiche si muovono sulla direttrice Washington-Bruxelles-Gerusalemme. Mentre il presidente George W. Bush mette a punto l'atteso discorso sulle prospettive del processo di pace in Medio Oriente e, a Gerusalemme, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres riannoda i fili del dialogo con alti dirigenti dell'Anp, l'Europa fa pressing su Arafat su un terreno decisivo: quello della lotta al terrorismo. La settimana prossima al vertice di Siviglia, l'Ue inserirà tre gruppi palestinesi nella lista delle organizzazioni terroriste, anticipano fonti comunitarie nella capitale belga. Si tratta delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah - il movimento fonda-

to e presieduto da Arafat -; il Fronte popolare per la liberazione della Palestina e il Fronte di liberazione della Palestina. La Jihad islamica e «Hamas» erano già nella lista. «Il messaggio lanciato ad Arafat è chiaro: nel momento in cui l'Europa è impegnata per il rilancio del negoziato di pace, pretendendo dal leader palestinese atti concreti nella lotta ai gruppi terroristi», dice a l'Unità una fonte diplomatica di stanza a Bruxelles.

Dalla capitale belga a Gerusalemme. All'indomani della prima riunione del nuovo governo Arafat, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha avviato colloqui con alti responsabili palestinesi e ha auspicato un rapido abbandono dei 60 avamposti che, oltre ai 130 insediamenti veri e propri, i coloni hanno creato nei territori occupati. «Non si

tratta di un'aripresa di colloqui, di un negoziato. Ho avuto contatti (con la controparte israeliana) solo per informarmi sull'arresto di alcuni palestinesi e su questioni umanitarie», puntualizza il ministro palestinese Saeb Erekat. Lo stesso Peres parla di «colloqui in fase iniziale». Resta il fatto che la diplomazia cerca di riconquistare la scena ancora dominata dall'odio, dalla violenza, dal terrore. In piena sintonia con il segretario di Stato Usa Colin Powell, Peres torna ad esprimersi in favore della creazione di uno Stato palestinese «provvisorio», primo passo verso un'entità del tutto indipendente. L'idea era stata lanciata dal capo della diplomazia americana, che negli equilibri interni all'Amministrazione Usa, gioca il ruolo della «colomba» in contrasto con i «falchi» guidati dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld.

L'idea powelliana dello Stato provvisorio - annota ancora Shimon Peres - è «più o meno» coincidente con quella da lui elaborata assieme al presidente del Consiglio legislativo palestinese, Ahmed Qrei (Abu Ala). Il progetto prevede il riconoscimento di uno Stato palestinese sul 40% della Cisgiordania e due terzi della Striscia di Gaza, i territori già oggi amministrati dall'Anp. Ma anche sulla questione dello Stato provvisorio, la posizione palestinese è di «vigile attesa». «Finora non abbiamo sentito ancora nulla al riguardo. Abbiamo solo inteso Bush esprimere appoggio a Sharon e alla sua politica», sottolinea Aerekat.

Posizioni interlocutorie, in attesa di George W. Bush. L'Amministrazione americana ha concluso ieri il giro di consultazioni - dentro e fuori il

governo - che dovrebbero servire al Presidente per l'elaborazione di un nuovo approccio alla pace in Medio Oriente. Gli ultimi a sfilare nell'ufficio del segretario di Stato Colin Powell, sono stati il capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofaz, il ministro degli Esteri saudita Saud al Faisal e il ministro dell'Anp Nabil Shaath.

Bush - confermano fonti della Casa Bianca - sta mettendo a punto un documento contenente la posizione Usa sui prossimi passi da intraprendere e quelli da evitare. Il documento dovrebbe contenere un elenco di «principi» che dovrebbero guidare l'approccio alle questioni più scottanti: miglioramento della sicurezza; come far cessare gli attacchi suicidi contro Israele; la ricostruzione delle istituzioni come premessa alla creazione di

uno Stato palestinese e la ripresa di colloqui diretti tra Israele e Anp. «Il presidente presenterà i principi che dovrebbero guidare il processo. Come se fossero le regole del gioco. Non intende dare alle parti un manuale che spieghi come si gioca», spiega una fonte della Casa Bianca.

Decisivo resta il fattore-tempo, in particolare per ciò che riguarda la convocazione (entro l'estate) della più volte evocata Conferenza internazionale di pace. Ma le manovre diplomatiche non spezzano la spirale di violenza che scandisce la quotidianità in Israele e nei Territori. Un palestinese che in mattinata nell'insediamento ebraico di Kedumim (Cisgiordania), aveva pugnato un automobilista israeliano, viene abbattuto da un soldato. L'episodio di sangue avviene poco dopo la scoperta di un potente or-

digno nella cittadina cisgiordana di Kalkilya e al fermo di un palestinese arrestato perché trovato in possesso di un corpetto esplosivo. In un'operazione antiterrorismo, l'esercito israeliano è penetrato l'altra notte a Hebron, dove sono stati compiuti alcuni arresti e, nel pomeriggio, a Bir Zeit dove sono stati fermati tre palestinesi. E di lotta al terrorismo ha parlato anche il nuovo ministro dell'Interno dell'Anp, generale Abdel Razak al-Yahya: «Dobbiamo finirlo con tutte le milizie armate, dobbiamo finirlo una volta per tutte. Non concorrerò in alcun modo ad inquinare il nome dei palestinesi con il terrorismo», avverte il generale in un'intervista all'Associated Press. Parole chiare, che suonano come una sfida ai tanti gruppi armati palestinesi. Parole che attendono di essere trasformate in fatti.